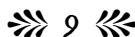


Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

A CURA DI ANDREA G. SCIFFO

ANTOLOGIA QUADRELLIANA

TESTI INEDITI O POCO NOTI DI RODOLFO QUADRELLI



Omaggio a Francesco Redi.

QUANDO l'ultima vergogna
per un padre che non sogna
fa sperare in una gogna
come l'unica finestra
da cui sporgere la testa
al futuro che non resta
di inseguirti mentre lesta
vuoi la vita e della vita
vuoi la festa,
mentre agogna, ma non sogna
gioventù che non vuol rognà,
sei alla fine del principio
sei arrivata al tuo supplizio,
l'hai voluto il precipizio,
puoi confonderti nel vizio,
e spasimare.
Non lasciare
di sperare che la fine
ponga fine alla tua fine,
angelo mite dagli spenti rai
qualcuno che t'affranchi dai tuoi guai.

Sogni molesti già da tempo vietano
alla tua gioventù la sua espansione,
guardiani un po' severi ti sorvegliano
ma non sembran prestar molta attenzione
alla tua volontà di discacciarli
all'Erebo di cui, certo, son vassalli.



Forse già sanno che non puoi sfidarli.
E ora procedi cauta, ma non parli.

Perché se la Parola era in principio,
tu sei solo alla fine del principio,
perché se la Parola sarà in fine
tu sei solo al principio della fine.

Sono al confine,
sono vicine le Furie che han di serpi attorto
il crine,
guardale un poco
come per gioco
e vedi se s'oppongono o fan loco,
poi, senza dare
impressione di volerle provocare
fingi di crederle per poi contrattaccare.

Il loro scopo,
pare per gioco,
dentro di te è volerti penetrare,
e dentro poi farsi l'alveare.

E poi nel cuor degli anni,
quando più non affannano gli affanni,
quasi compagne
di viaggio, andando al mare,
le vedrai accennare
e da te ansiose chiedere
che tali tu le voglia confermare.
E se non vuoi
il senno di poi,
perché di già ne son piene le fosse,
fino da ora spiane le mosse,
se lo puoi fare, mandale a mare.

Perché se no
nel quiproquo
finisci per andarti a impelagare
e poi dal capo
fuori daccapo
le dovrai scacciare,
Sisifo che comincia a cominciare.
Infine ricorda:
contro ladri e ladre
d'anima quando essa si fa più sorda
opponi il padre.

☛ Canone e giga di J. Pachelbel.

GIRA e rigira in su, lente volute
d'un transito che lievita fatale,
questa è una voce delle voci mute
che vivono nell'anima immortale.

Trionfo interno, a cui senza timore
o tremore puoi cedere attenzione,
perché il comando che lo muove è amore,
e la mèta a cui va è consolazione.

Solo un tedesco lo poteva, e tu
senti una fede lì, che non protesta.

Perciò non temi di guardare in su.
Perciò consenti a una Riforma onesta.

Lo strazio che sarà in questo paese
è un incubo che adesso non prevale;
nel giro il sogno che si fa palese
si ostina verso un esito immortale.

6 marzo 1977



☛ Leggenda e conoscenza.

PER chi ti guarda inerme, un contadino,
le tue crociere in Grecia sono Omero;
tutto suona già udito, ma è destino
che non gli importi se tu dici il vero.

Lui non ha visto «niente», ma tu sì;
tu moderno, egli antico, in certo senso:
ma egli capisce te come se ri-
sentisse un verbo che ha un alone immenso.

Un umile ci vuole perché sia il miracolo!
E le parole trite ridiventan Fato.
Quel che racconti tu non è che ombracolo
di un Tutto visto prima d'esser nato.

E dunque è *ad libitum* averne l'esperienza:
tu fai viaggi e lui no, però se esiste
un Possibile che nota abbia l'essenza
tu scopri sempre e solo cose viste.

Ma meraviglia nasce per sentito dire,
e ciò che è noto è nuovo, in certo senso;
mentre tu parli egli ti può seguire,
e per lui solo il verbo serba un alone immenso.

17 maggio 1977



Nota a margine.

I.

Non rammaricarti se non sai diluire; non vorrei farti un complimento, ma il tuo stile è eccezionale, e questo, lo sai, è il giudizio di Prezzolini.

Sembrerebbe il frammento di un dialogo tra alchimisti e invece è il passaggio di una lettera indirizzata da Augusto Del Noce, nel 1979, a Rodolfo Quadrelli: un poeta la cui poesia si comprende appieno solo a partire da ciò che lui stesso invitava a considerare come complementare ai suoi versi: la sua prosa. Articoli, interventi e saggi che, assieme ai carteggi, permettono di scoprire l'ampiezza del raggio d'azione e la portata del suo scontro con la (mezza)cultura dominante negli anni Settanta in Italia. Oggi quasi del tutto irrimediabili.

Quadrelli poeta segreto, dunque. Sì, se per poesia intendiamo il linguaggio carico al massimo grado di significato, e se esso possiede la virtù di rivelare il sapore massimo di ciascuna parola «purificando la lingua della tribù»: forti di simili presupposti, le pagine non appartengono allora soltanto al contesto nel quale vennero scritte e pubblicate ma meritano una riscoperta anche oggi, in un momento storico differente.

Lasciando a malincuore da parte le prose, perfette (a cui si possono accostare soltanto le politesse di un Elémire Zolla e di una Cristina Campo: due perfezionisti con i quali, non a caso, Quadrelli aveva intessuto un dialogo intellettuale irto e asimmetrico), ci si concentri sulla sola opera poetica: essa s'inoltra in uno scandaloso itinerario purgatorio, in pieno Novecento, lungo il quale i ruoli del Virgilio e di Dante fluttuano, invertendosi e incrociandosi in modo imprevedibile. Questo avviene perché la sostanza del poetare quadrelliano è sì l'antico metodo dell'*Affectus comprime!* ma è anche il frutto di una sindonica ostensione delle figure del mondo moderno a chi ingenuamente ignora di essere moderno nella maniera sbagliata. Ecco

perché sono molti i lettori di Quadrelli ad aver provato, leggendolo, la sensazione sconvolgente di un'agnizione con un destino, quello del poeta e quello del lettore che lo incontra.

Dicevamo del carteggio. Per intendere la poesia di Quadrelli occorre tenere presente che durante i due decenni della sua «attività culturale», a partire dagli anni Sessanta, egli aveva tentato di instaurare rapporti diretti o mediati dalla pagina con numerosi interlocutori di primo piano: con gli scrittori (Assunto, Bacchelli, Bassani, Ceronetti, Chiaromonte, Flaiano, Magris, Pontiggia, Quinzio) con i poeti (Bertolucci, Bertocchi, Erba, Fortini, Giudici), coi giornalisti (Barbiellini Amidei, Cattabiani, Chilanti, Marcolla, Mila) e con i critici (Davico Bonino, Isotta, Pampaloni, Scheiwiller, Ulivi, Vigorelli); sino allo strenuo tentativo di dialogare con l'ultimo Pasolini. Non tutto andò a buon fine, e come atto pubblico di tanta alacrità ci resta solo il necrologio apparso sul *Corriere della Sera* del 3 novembre 1975:

Rodolfo Quadrelli piange la scomparsa di PPP come se fosse un fratello, pur non avendolo mai conosciuto. Uomo libero e grande poeta, lottò, da solo, per l'antica sacralità e per l'antica dignità dell'uomo.

Una simile azione, quel continuo interpellare e chiamare in causa, nasceva dall'idea che un poeta dovesse essere innanzitutto il figlio di una cultura orale, ed era un atto che ha avuto pochi eguali nel panorama letterario italiano del secondo Novecento: insistente e generosa, la volontà di discutere attirò su di lui la sciatreria dei mediocri e tanta invidia, il vizio che dantescammente cuce le ciglia a chi ne è affetto.

Non sorprenderà quindi che Quadrelli trovasse scarsi interlocutori assidui: tra loro, spicca un filosofo come Augusto Del Noce, al quale è diretta la lettera datata 19 ottobre 1979, forse la più eloquente del tentativo di una riforma della poesia:

Che cosa voglio dire? Che ci troviamo di fronte al tradimento o al cedimento di una generazione: la generazione crociana

e gentiliana, con le sue appendici gobettiane e gramsciane. Stanno venendo al pettine pratico, etico politico, le aporie trascinate per cinquanta o cento anni dalla cultura italiana. Tutto lo dimostra, e la via pare senza uscita immediata. La sola via è una ricostruzione della cultura italiana, alla quale ho lavorato finora, ormai da quindici anni, e alla quale tu lavori da sempre. Dobbiamo continuare nella più assoluta intransigenza. ¶ Sai che il mio rovello è soprattutto la letteratura; mi sembra che attraverso di essa, attraverso cioè lo stile allusivo, elusivo, ambiguo, generico sempre ma brutale quando fa comodo, sia penetrata nel senso comune un'attitudine estetica di tipo kierkegaardiano. E io vorrei che tu, anche tu, vi affissassi lo sguardo, indugiando di più e più clinicamente sul linguaggio, poniamo della critica letteraria dei giornali, per vedere dove siamo arrivati con il costume. Ma l'errore è anche della mancata vigilanza crociana, delle brave persone miopi [*omissis*] col loro buon senso da strapazzo, col loro culto della ragione e della storia che ha consentito alle forze del male di prevalere. ¶ Io ritengo che oggi tra coloro che più o meno chiaramente hanno raggiunto questa consapevolezza ci sia un'insufficiente conoscenza e stima reciproca. Io, da parte mia, ho fatto ogni sforzo per riunire le energie, per affinarle, per purificarle, per precisarle, e infatti sono infinite le occasioni di incontro che ho organizzato. Eppure non sono riuscito ancora a dissipare il sospetto che grava su di me, e che mi impedisce di agire liberamente per il bene comune: il sospetto cioè che io sia un uomo intollerante, duro, scontroso, permaloso, ombroso, irascibile, presuntuoso. Forse sarà colpa mia, ma è un fatto che pochi, o nessuno, mi hanno mai dato una mano. Tu sei tra i pochi. Vogliamo abbandonare la speranza di avere anche noi il nostro posticino nelle storie della letteratura e della filosofia, nonché

nelle enciclopedie, per buttare per aria storie della letteratura e storie della filosofia e enciclopedie? Il compito che ci attende è immane, e questo è il motivo per il quale non riusciamo a metterci d'accordo. Molti si illudono che basti poco o pochissimo. E che non ci voglia la revisione totale della cultura italiana.

La lunga citazione era necessaria per mostrare la lealtà con cui Quadrelli tentò di colpire i luoghi comuni della società: usando la sola arma bianca della parola sempre unita all'intelligenza.

Per questo le prime poesie raccolte in questo libro vanno lette tenendone aperto un altro, *Filosofia delle parole e delle cose* (Rusconi, 1971) quasi come un commentario o come un prosimetro: perché il poeta può così apparire il solo «vedente» in una società resa strabica dalle visioni deformanti delle ideologie, dai miraggi del benessere, dai facili motti della mentalità pratica. Perché così si fa chiaro come egli ne divenisse il «paria», il «povero nano» relegato su di «un'isola nel consorzio umano» (per usare le sue testuali parole).

In un'altra lettera a Del Noce, Quadrelli spiegava quale fosse la natura del proprio isolamento, che proveniva dal fatto che «provare scandalo significa soffrire, e nessuno vuole soffrire, e tutti finiscono per ammettere una normalità che è la peggiore tra le follie». C'è ancora qualcosa da aggiungere?

Quindi, ultima premessa prima di tornare alle poesie, si tengano presenti le osservazioni fatte da Arnaldo Di Benedetto nel bilancio postumo (stilato su *La Gazzetta di Parma* del 20 giugno 1984) nel quale ammetteva che Quadrelli

fu tra l'altro un critico fermissimo del filisteismo intellettuale, ch'egli individuava con la sicurezza di chi aveva sempre inteso la letteratura come un esercizio di verità. In quanto giudice del nostro tempo, ebbe quella che fu la miglior qualità di Voltaire: la capacità di dire ciò che tutti vedevano, ma che pochi o nessuno dice-

va. ¶ Ciò gli rese difficile il vivere stesso: una sua esigenza profonda era infatti quella del dialogo, che quasi gli mancò. In «un'età di ipocriti e di bari» (per dirla colle parole d'una sua poesia) non fu né ipocrita né baro. Difficile perdonarglielo.

II.

Tutta l'opera quadrelliana è imperniata attorno a un teorema formulato già ne *Il linguaggio della poesia*, e ribadito in diverse altre occasioni:

la tradizione è ciò che può non essere mai stato, ma che avrebbe potuto essere e che ancora potrebbe essere.

Negli ultimi tempi, a questo adagio Quadrelli aggiunse un corollario che delineava con ulteriore chiarezza l'idea: il concetto del «ritorno al mondo del poeta moderno». Ne parlò in un articolo di giornale uscito nel 1981 e dal quale estraggo alcuni frammenti.

Bisognava ritornare al mondo infrequente secondo un modo nuovo e non ancora, o non totalmente, sperimentato. Il mondo non va rifiutato, ma su esso bisogna piuttosto sospendere il giudizio (è l'*epoché* husserliana). Va rifiutata invece la congerie delle nostre opinioni ingenuie sul mondo, pratiche, passionali pregiudiziali. Compiuta quest'opera di purificazione, noi ci accorgiamo che le cose stesse si presentano da sé e che noi ritroviamo il mondo, però mutato di segno. ¶ Ho chiamato più volte *ironia* questa conversione per la quale il mondo è prima perso e poi riposseduto; in Eliot è conversione spirituale, morte all'uomo vecchio per ritrovare un nuovo soggetto, un soggetto capace di ritornare al mondo così da poterlo conoscere e giudicare. Essa [conoscenza, (*N.d.R.*)] è invece un'intersezione dell'eterno col tempo, per usare l'espressione di Eliot: una conoscenza per la quale il soggetto, che è temporalità, si affaccia ironicamente ed estaticamente sul senza tempo.

Viene così ricomposta l'antica contesa aristotelica fra «tradizione» e «storia»: alla tradizione, che è un gesto, Quadrelli attribuiva la pertinenza di aprirsi al futuro e la speranza del possibile. È da ravvisare qui la sorgente dell'intensità poetica che il lettore percepisce soprattutto nella seconda parte della raccolta *Commedia* e soprattutto nelle poesie di tono morale: in certi momenti, si è come spinti all'azione, mentre si legge. L'impulso verso il bene gli proveniva da due fonti poetiche: in primo luogo, dall'amato Manzoni e dal tentativo manzoniano di comporre inni sacri in piena temperie laicista; in secondo luogo, dalla convinzione che la società italiana detenesse il privilegio nascosto ma ancora potenziale di una alfieriana «virtù sconosciuta», che sarebbe emersa nel momento della massima tensione verso la dissoluzione.

Così non è stato, e purtroppo constatiamo tutt'oggi il naufragio dell'intelligenza italica ed europea. Però la dinamica della poetica è tuttora intatta, poiché ha una carica che sta nella forza di chi «lo aveva detto», e che emerge dalle affermazioni (lo stralcio qui sotto) rilasciate a un'intervista apparsa su *Il Sabato* in occasione della pubblicazione di *Ironia*:

«L'intimità all'ombra del potere», ecco una formula che si attaglia benissimo al letterato italiano di oggi. Ci sono bensì dei poeti ispirati, ma di essi siamo sempre costretti ad aggiungere che sono fragili. Del resto gran parte delle poesie di questo volumetto accompagna le circostanze dell'ultimo decennio che è stato veramente il trionfo della dissoluzione sociale scandita dal successo dei ricchi e dei potenti che davano del fascista a chi rischiava di compromettere il loro successo o perlomeno di criticarlo.

Restava dunque aperta e non rimarginata l'altra questione che Quadrelli poeta sentì ed esplicitò: la scoperta che sul fondo delle questioni irrisolte della cultura italiana si poneva la tensione di «poesia contro filosofia».

Cioè la sensazione che l'azione oppressiva, il disprezzo profondo e malcelato che i linguaggi

razionalistici provano verso la metafora e il simbolo avrebbe determinato un fenomeno negativo: il concretizzarsi della *forma mentis* degli italiani dal Dopoguerra a fine Novecento, improntata a uno scetticismo pronto a passare dal beffardo al cinico, e che a giudizio di Quadrelli era il risultato dell'errore della cultura italiana, pronta a farsi colonizzare dai tre miti indiscussi del «moderno»: lo storicismo, l'idealismo e lo scientismo. Non tanto una hegeliana morte dell'arte ma una vera e propria distruzione della *pietas*, senza la quale «muore tutto / e l'uomo cade in lutto»

Perché «l'errore della scienza moderna», sentenziava in una densa introduzione all'opera lirica di Boito, «consiste nella sua settorialità e analicità e dunque nel separare ogni oggetto dal suo contesto, privandolo di quel senso e di quella aura che soli consentono la vera conoscenza». Non è un caso che proprio alla curatela di Quadrelli dobbiamo l'unica vera antologia teorico-pratica del pensiero ecologista italiano: risale al 1974 e s'intitola *Il rombo del motore* e fu la prima critica completa e inappellabile al mito della motorizzazione e al feticcio costituito dall'automobile.

Che cosa c'entri tutto questo con la poesia, è la poesia stessa a dirlo non appena il lettore affronti le pagine di *Ironia*: lì, tra quelle strofe e quegli endecasillabi senza bisogno di glosse o di ammiccamenti, a chi legga con l'occhio genuino appare la sostanza di un'opera, a patto di cercarla con lo stato d'animo a cui si allude nella domanda (non retorica) nella clausola di questa stupenda lettera qui sotto:

Milano, 3 settembre 1972 ¶ Caro Flaiano, ¶ Lei ritorna spesso sul tema di origine radicale e, più indietro, protestante, dell'immatùrità e corruzione d'Italia. L'Italia non è un paese moderno: estranea all'ideale di nazione e alle filosofie razionali e igieniche dell'industrializzazione, essa soffre a morte la crisi del disadattato: da ciò la sua «volgarità». Ma, alla radice, tale disadattamento, se fosse aiutato (soprattutto dagli scrittori), non

sarebbe un male, perché è carico di valori alternativi, e soprattutto di uno, che è l'attenzione piuttosto alla «natura» che alla «storia». È un atteggiamento sbagliato nell'universo tecnologico; ma in un altro universo? ¶ Mi creda sempre Suo, Rodolfo Quadrelli

Ecco: un altro universo dove il possibile è ancora tale, malgrado l'incubo della storia: questo è l'ambiente della poesia quadrelliana dato che, come lui stesso ammise nella *Nuova prefazione* della prevista riedizione del 1980,

nella storia esiste anche il possibile e tale possibile si chiama tradizione. Ciò significa che ogniqualvolta scopriamo o intravediamo un'idea nello specchio del futuro, ci ricordiamo di averla già conosciuta. Essa esisteva infatti come possibilità, ma non è detto che essa non si sia realizzata di fatto nel passato e che altre idee, magari inferiori ad essa, non l'abbiano conculcata.

All'interno di una simile costellazione di pensieri, rari e preziosi in un'età di fiacco materialismo o di ignorantissimo storicismo come la nostra, giova infine segnalare che come dedica autografa alla copia de *Il paese umiliato* (Rusconi, 1973) regalata all'amico filosofo-operaio Marcolla, Quadrelli aveva scritto di suo pugno: «a Mario, questo libro, antilegittimista e anti-piemontese».

III.

«Le rime petrose del nostro tempo». Così Geno Pampaloni salutò la pubblicazione della prima raccolta *Apologhi e filastrocche* nel 1972, col sottinteso che a sorreggerla fosse una vocazione dantesca all'impeto di rivelare la verità, di esprimere il vero che «non mente al Vero».

Da allora, tutto è cambiato nella cultura italiana tranne la bestiale ottusità dei successori di quegli stessi bersagli che Quadrelli bersagliava mezzo secolo fa: la critica letteraria sembra aver subito un tracollo intellettuale, morale e civile dentro cui, paradossalmente, l'unico pro-

gresso l'ha compiuto questa ironica poesia rimanendo, adamantina, immobile pur nel turbine della dissoluzione, e ha resistito per il fatto che la sua struttura essenziale, la rocciosità rilevata da più parti, era costituita da un ritmo non solo estetico, evidente nella scelta della rima delle desinenze, eppure profondamente radicato, secondo Di Benedetto:

[...] la rima diventa via via più chiaramente il principio costruttivo fondamentale. Essa acquista inoltre un'ampia latitudine. Anglismi come *noise* o *zero at the bone* (parole, queste ultime, prese dalla grande Dickinson) possono rimare rispettivamente con *noi* e con *perdono*; un francesismo come *bagarre* con *sbagliare*; la formula sanscrita *TAT TVAM ASI* con *casi*; ecc. Libertà e costrizione qui ormai coincidono come in tutta la buona poesia. La metrica di Quadrelli è fortemente ironica; essa allude a possibili forme chiuse, ma di rado le predilette quartine sono davvero regolari. Sovente le rime sono imperfette, ipermetrie o forti iati deformano gli endecasillabi.

Il lettore di *Ironia*, tra pochissimo, se ne renderà conto di persona. Di cosa? Del coraggio di mettere in poesia la storia della letteratura prendendola in parola: dalle invettive contro Benedetto Croce ai calchi di *Madrigale* e agli inviti a Machiavelli; dalle citazioni paoline e pariniane all'aperto omaggio al ditirambico dottor Redi, secentista; al concentrato e attento discorso con gli interlocutori impliciti delle liriche: Manzoni, Baudelaire, gli Scapigliati, Eliot, Solženicyn. Rifacendo il verso a Petrarca e stigmatizzando il malcostume del giornalismo, in componimenti di tonalità perfettamente stemperate ma dominati da soggetti lontanissimi tra loro. Tesi sino ai pinnacoli della teologia (sant'Anselmo d'Aosta) o sparsi in appropriati sconfinamenti nel territorio del teatro (Shakespeare) e della musica (Pergolesi, Bach), là dove Quadrelli riesce nella piena traduzione «a parole» (stavo per dire «a cappell-

la») dell'armonioso concento tardobarocco di *Canone e giga di J. Pachelbel*.

La penultima parola di un panegirico, però, occorre lasciarla ai testimoni oculari o agli amici. Quirino Principe fece un ritratto di Quadrelli (su *Studi cattolici*, giugno 1984) ravvicinato e senza sbavature: se ne riportiamo un pezzo qui, come lembo estremo della fascetta editoriale della raccolta di poesia che si ri-edita dopo quasi un quarantennio, è per sigillare con quelle sue ultime pennellate questo capitolo dedicato a «vita e opere» e impegnato a dare dell'autore l'immagine niente affatto oleografica dell'*uomo difficile*:

Accade, infatti, che chi si libera da fittizi bisogni e da falsi beni sia giudicato un eccentrico, e chi sente acutamente il male del mondo e ne soffre sia chiamato nevrotico, e chi s'indigna di fronte all'infamia pubblica e privata appaia come un tipo ombroso e permaloso. ¶ Difficile, Quadrelli era anche per il contorno della sua scrittura. Sprezzante degli apparati filologici, delle note in calce, delle sigle bibliografiche, dei corsivi e dei corpi minori, egli appare trasparente dietro un testo semplice, come egli stesso amava dire, «popolare». In realtà, nella sua scrittura liscia, senza alternanza di pieni e vuoti, ferve una complessità letteraria degna della *Biblioteca di Babele*. Il tono liscio del suo scrivere serve non già a renderlo più facile ai lettori, bensì a mostrarlo come un legno sano, senza falle, da qualsiasi punto lo si osservi. Proprio lui soleva lamentarsi della difficoltà di trovare «uomini rotondi», cioè osservabili con pari senso di stima e di ammirazione anche nel retro o ai lati, non solo nella facciata; e lo diceva con rammarico riferendosi al suo amato Maritain. Forse la stima totale egli la riservava a due soli scrittori, T. S. Eliot e Simone Weil.

IV.

Envoi. Queste poesie, infine, sono da leggere tenendo in contemporanea aperte anche le *Rime varie* di Carlo Maria Maggi, e le liriche della Scapigliatura e i ciclostilati clandestini del *Samizdat* dei dissidenti russi della stagione terminale del sovietismo.

Così, senza falsa modestia, se ne gustano gli armonici e le risonanze, le sagome e le tessiture interne: il poeta allora parla attraverso i vertiginosi monologhi dei quattro componimenti intitolati *Consigli* (di Meneghino?) dentro i quali si cela l'invito a nascere «un'altra volta alla tua età» e «non voltarti mai / ritorna avanti».

O sciorina massime di saggezza, come nelle quattro poesie dal titolo *Filastrocca*, gravide di inviti all'assoluto come «l'anima sveglia che nei sogni parla / tienila chiusa e volerà nell'aria» sino all'abissale «Ridi all'immagine di te stesso estraneo», sino allo sporgersi «oltre la vita», sino al poeta che confessa: «digli che / c'è l'altro mondo».

Insomma, la raccolta *Ironia* pretende che le ceneri parlino della linfa e che i poeti, questi poeti (vedi sotto), si riappropriino del proprio posto nel mondo:

La storia di questi poeti, che si inizia con la morte di Shelley, è la storia segreta di una involuzione il cui senso profondo e la cui sostanziale tragedia non sono stati rivelati dagli storici. Il pensiero che questa vicenda non comprende solo l'Inghilterra, ma anche, nell'Europa intera, la nostra patria, ci colpisce con un accento anche troppo familiare. La crisi che si è determinata non è stata solo politica, ma soprattutto del linguaggio e dobbiamo ritrovare gli errori dei padri piuttosto per espiarli che per superarli. Mentre il critico della storia non identifica affatto la possibilità con il potere e si illude che un fallimento del passato sia cosa finita per sempre, deve essere nostro proposito ricordare le possibilità che non hanno avuto successo, perché aiutando, con la memoria, i nostri padri, aiutiamo soprat-

tutto il futuro dei nostri figli, e forse solo in questo doppio aiuto consiste l'aiutare noi stessi.

Forse proprio lo stralcio qui sopra riportato (dalla giovanile traduzione delle poesie di Shelley, stampata nel 1963) delinea la giusta prospettiva per una rilettura di Quadrelli: di un poeta, cioè, che non può essere considerato poeta postumo perché già ricevette in vita almeno una piccola parte dei riconoscimenti che la sua opera si meritava; ma che non si può neanche definire un maestro dell'avvenire, perché in *Ironia* i versi sono talmente incarnati nel contesto del loro tempo, da assimilarli più a una epigrafe scolpita nel bronzo che a un talismano da aprire per consultare il futuro.



Stefano Bertani, critico letterario, in atto di pio omaggio.

In realtà la voce, una volta ascoltata, diventa necessaria e indimenticabile per il suo timbro paterno: permane, inconfondibile come l'eco perenne di ogni riconoscenza filiale. È il richiamo per quanti cercano sempre la possibilità che il presente, «qui e ora», sia portatore di una presenza misteriosa ma vera; perché l'arte è uguale alla speranza, e perché «chi dispera, mente».

ANDREA SCIFFO

